

Dei 30 italiani che quest'anno si sono aggiudicati i fondi dell'European Research Council più della metà (17) spenderà quei soldi all'estero. Per molti restare, o tornare, nelle università del nostro Paese è impossibile. Dopo le polemiche tra la linguista emigrata in Olanda e il ministro Giannini, ecco le ragioni che spingono tanti ricercatori a partire. E qualcuno a rimanere

La meglio gioventù

SILVIA BENCIVELLI
ELENA DUSI

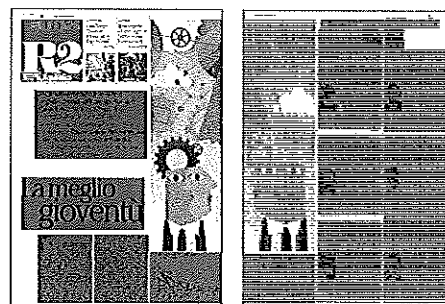
L'idea è semplice: selezionare giovani ricercatori con idee eccellenti e permettere loro di fare quel saltino che permette di diventare indipendenti. Cioè di passare dalla situazione di giovane ricercatore, che lavora sotto un supervisore, a quella in cui si ha la gestione autonoma di un proprio progetto di ricerca. In grande. Con milioni di euro. I finanziamenti Erc hanno l'obiettivo di far crescere una generazione di ricercatori di talento. Vengono erogati dall'European Research Council (Erc) che, dal 2014 e fino al 2020, distribuirà più di 13 miliardi di euro. Perciò la selezione si gioca tra migliaia di ricercatori di tutto il continente ed è di altissimo livello.

Un ricercatore premiato con il cosiddetto Consolidator Grant, cioè uno che ha fatto il dottorato da 7-12 anni (stiamo parlando di un quarantenne), può aggiudicarsi anche due milioni di euro. Se si considera che tutti i Prin, i Progetti di rilevante interesse nazionale, per tre anni, per tutta la ricerca italiana ammontano a 92 milioni di euro, si capisce quanto sia alta la posta in gioco.

Una volta aggiudicato il grant si tratta di organizzarsi per spenderlo. A quel punto il ricercatore sceglierà la sede più favorevole alla sua ricerca, in termini di struttura, personale, burocrazia. E ogni anno succede la stessa cosa: i ricercatori italiani se la cavano bene (quest'anno siamo terzi

a pari merito). Ma molti di loro con quei soldi scelgono di fare ricerca all'estero: quest'anno sono 17 su 30 (il 56,7%), due anni fa erano 26 su 46 (stessa percentuale, 56,5%, sebbene non si possa non notare che, in termini assoluti, c'è una certa flessione). L'unica promozione il nostro paese la riceve in fatto di pari opportunità: il nostro è l'unico paese in cui le vincitrici superano i vincitori: 16 contro 14.

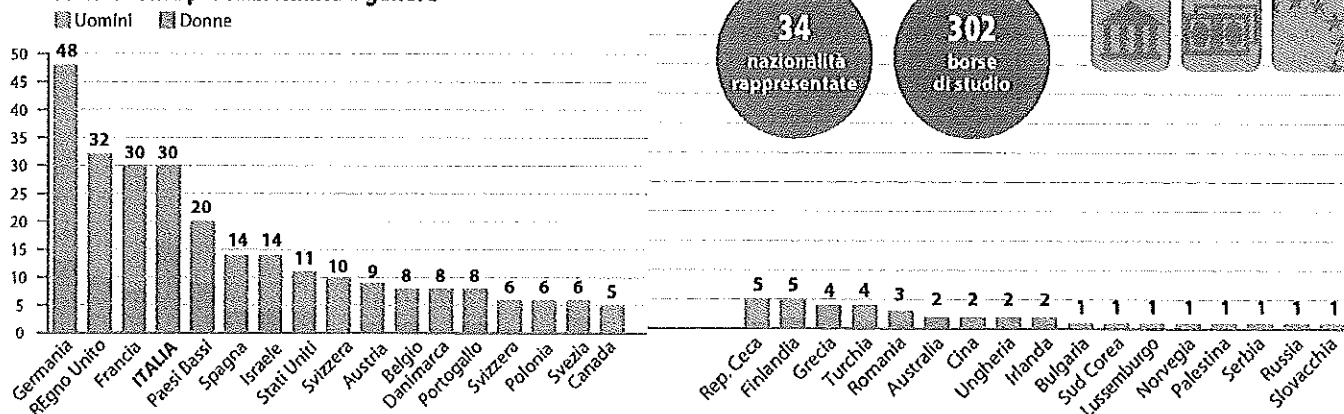
A seconda di quello che si vuol dire, si può festeggiare perché i nostri ricercatori sono bravi e il nostro sistema universitario li prepara bene. Oppure si può raccontare la storia di un paese votato al declino perché investe tanto nel laureare gente che poi il laboratorio di eccellenza lo apre in Germania o in Danimarca. Nei giorni scorsi, il ministro Giannini ha propepo per la prima lettura, affidando a Face-



book i suoi complimenti: «Un'altra ottima notizia per la ricerca italiana». Ma sempre su Facebook le ha risposto una che quei soldi li spenderà all'estero, la linguista Roberta D'Alessandro: «Non confondiamo la ricerca italiana con la ricerca fatta da italiani». Come dire che avere passaporto italiano non significa poter essere contato nel sistema della ricerca italiana, perché per molti restare (o tornare) non è possibile. Ne è nata una discussione che ha coinvolto migliaia di ricercatori sui social network, sui blog e sulle riviste online. Con un dato, sottolineato dal fisico Giorgio Parisi in una lettera alla rivista *Nature*: tra il 2007 e il 2013 l'Italia ha contribuito al programma europeo per la ricerca con 900 milioni di euro all'anno, e ne ha visti rientrare solo 600 in un anno. E i numeri non hanno il passaporto.

Le storie. Sei ricercatori si raccontano

I borsisti Erc per nazionalità e genere



FONTE ERC

Londra, Losanna e adesso Trieste "Resto per stare vicina a mio figlio"

Domenica Bueti è psicologa sperimentale; ha studiato a Padova, ha preso un dottorato in neuroscienze cognitive a Roma. E poi ha cominciato a viaggiare. «Prima Londra, allo University College, poi a Roma alla Fondazione Santa Lucia, poi a Losanna in Svizzera». Intanto le cose cambiavano anche a casa: «Mio marito oggi vive e lavora a Roma e abbiamo un bambino di due anni». Perciò per lei l'obiettivo era chiaro: «Ho scritto il progetto per l'Erc proprio per tornare in Italia». Si tratta di un obiettivo privato («solo privato!») che negli anni passati è stato impossibile da raggiungere. «Non ci sono riuscita finora perché se sei all'estero da tanto tempo rientrare nel sistema italiano è quasi impossibile». Finché nel giro di qualche settimana non è arrivata la svolta: l'Erc e soprattutto «la Sissa di Trieste, una delle poche realtà d'Italia dove gestione e mentalità sono davvero poco italiane». Le due cose sono avvenute insieme, ma senza che ci fosse un legame tra loro. E adesso Domenica porterà i fondi Erc a Trieste, dove le hanno appena fatto sapere che ha vinto una posizione da professore associato. Che cosa ci farà? Uno studio «sui meccanismi neurofisiologici alla base della percezione del tempo».



(s.b.)

Ordinario a Milano a 39 anni "Mi è andata bene, non mi lamento"

Lourenço Beirao Da Veiga è italiano da sempre, e italiano resterà: si è laureato e dottorato a Pavia, è diventato ricercatore e professore associato alla Statale di Milano. E poi ordinario a Milano Bicocca, a 39 anni. «Mi è andata bene e non mi lamento», racconta sorridendo. Il suo progetto Erc è di matematica applicata: «Si tratta di sviluppare metodi numerici nuovi per risolvere problemi concreti», come le previsioni meteo, la costruzione di un aeroplano, i difetti della conduzione elettrica del cuore. «Noi matematici abbiamo bisogno di meno soldi rispetto agli altri, infatti il mio Erc è da un milione di euro. Che cosa ci farà? Ci pagherò soprattutto borse di studio e assegni di ricerca per giovani. Se non avessi vinto l'Erc il progetto lo avrei portato avanti lo stesso, ma con meno collaboratori e mettendoci di certo più tempo». Quanto ai concorsi, la sua storia è lineare. «Ma nell'ambiente della matematica c'è più pulizia. Mentre in ambienti limitrofi ho visto colleghi bravi costretti a lasciare l'Italia. E questo alla lunga avrà un effetto che mi intimorisce molto, cioè il deterioramento della didattica. Che oggi è buona, in Italia, ma tra vent'anni, con questi ritmi, chissà».



(s.b.)

© FOTOCOPIAZIONE RISERVATA

In Italia dopo 7 anni a Cambridge "I miei studi li posso fare solo qui"

Corinna Rossi ha studiato a Napoli, dove si è laureata in architettura, e si è specializzata in egittologia a Cambridge, rimanendoci sette anni. Poi è tornata in Italia. Ed è con un progetto italiano che ha vinto l'Erc. «Ho un team con due anime, una al Politecnico di Milano e una al Centro MUSA dell'Università Federico II di Napoli». Con questo si prepara a studiare un insediamento archeologico straordinario, «ai confini del mondo per davvero». Cioè l'oasi di Kharga, un sito tardoromano con un enorme sistema agricolo perfettamente conservato: «750 km a sud del Cairo, 350 km a ovest di Luxor, in pieno deserto e a 50 km dal primo centro abitato». Per lei, alternative alla ricerca italiana non sono state nemmeno da mettere in conto: «Il nostro è un progetto interdisciplinare che mette insieme competenze archeologiche e di ricostruzione dell'ambiente antico per il quale avevo bisogno di expertise che potevo trovare solo qui, in Italia. Anzi: in particolare a Napoli e a Milano». Perciò «la statista degli Erc fa riflettere, anche se è vero che oggi c'è più circolazione di persone e di idee. Alla fine però ciascuno di noi ha la sua storia e non si possono fare confronti facili».



(s.b.)

© EFFICACIA/CONTRASTO



Un napoletano a Helsinki "L'ho promesso, non me ne vado"

Vincenzo Cerullo, 41 anni, conserva il suo schietto accento napoletano nonostante viva da otto anni a Helsinki («L'ho trasmesso anche a mia moglie, che è finlandese»). Dopo essersi laureato in Farmacia e aver seguito un dottorato tra Napoli e Houston, resta negli Usa fino al 2008. Poi il salto nel grande freddo, per fare ricerca nel campo dei vaccini contro il cancro: «La cosa che più mi ha colpito di questo paese è l'attenzione all'insegnamento. Per diventare professore ho dovuto seguire una sorta di mini corso di laurea in pedagogia. Possibile che l'Italia non si renda conto di quanto è importante investire nell'educazione? Questa è una cosa che mi fa uscire pazzo». Arrivato nel 2008 nella facoltà di Medicina dell'Università di Helsinki, Cerullo decide dopo due anni di fare domanda in quella di Farmacia per portare avanti il suo progetto sui vaccini personalizzati contro il cancro: tagliati su misura per la specifica malattia di ogni paziente. Si tratta di uno dei settori più promettenti dell'oncologia, e per questo l'Erc ha deciso di premiarlo. «A Farmacia non mi conosceva nessuno. Nonostante questo mi hanno preferito a una candidata interna. Al preside, quando ho firmato il contratto, ho promesso: vi ripagherò. Devo così tanto a questo paese che non penso di andare via».



(e.d.)

© EFFICACIA/CONTRASTO

Una borsa di studio da due milioni "Ma solo la Svizzera mi ha accolto"



Uno strano incrocio dei destini ha portato Andrea Alimonti, 40 anni, romano, oncologo ottimamente inserito negli Usa, a voler tornare in Italia: «Mia moglie, americana, ha trovato un lavoro a Milano. E a me, che porto in dote due milioni di euro grazie ai finanziamenti dell'Erc, nessuno ha invece aperto la porta». Alimonti è uno dei pochi ricercatori europei ad aver vinto due borse dell'Erc di seguito: una da un milione e mezzo cinque anni fa e una seconda da due milioni oggi. «Il milione e mezzo di allora è poi cresciuto a otto milioni grazie a premi e finanziamenti privati. Ho bussato alla porta di università e istituti di ricerca a Roma e Milano. "Ho questi soldi, posso lavorare da voi?" chiedevo. Ma sembra che in Italia non esista un meccanismo legale che permetta a gente come me di essere accolta. Pazzesco, ma si rende conto il paese di quanto denaro perde?». A spalancare i suoi laboratori ad Alimonti senza pensarci due volte è invece un piccolo ospedale di Bellinzona: l'Istituto oncologico della Svizzera italiana. «Con gli stipendi svizzeri, molto più alti, posso pagare 18 persone», spiega Alimonti. «In Italia avrei dato lavoro a 30 giovani ricercatori. È una cosa troppo stupida per essere capita. E per vedere mia moglie devo comunque fare avanti e indietro nei weekend».

(e.d.)

© EFFOCUZZIONE RISERVATA

Il cinema applicato alla sociologia "Così ho conquistato gli inglesi"



Non si può dire che la ricerca di Nicola Mai non sia di attualità. Modenese, 45 anni, il vincitore della borsa Erc della Kingston University di Londra si occupa infatti di sociologia delle migrazioni. «Dopo la laurea a Bologna, lettere con indirizzo cinema, sono subito partito. Non mi sono neanche posto il problema di restare in Italia. Né oggi avrei alcuna possibilità di tornare. Ho seguito un dottorato alla Sussex University occupandomi della migrazione albanese degli anni '90. Sembra incredibile, ma ho studiato un fenomeno italiano con i soldi di un'università della Gran Bretagna. Nel nostro paese nessuno era interessato a capire quel che stava accadendo». Dagli immigrati albanesi, Mai è passato a studiare la prostituzione. Con la borsa Erc che ha appena vinto analizzerà l'industria del sesso in paesi del mondo che hanno leggi completamente diverse. «Il mio lavoro si fa sul campo. Passo molto tempo con la gente. A volte li riprendo e quando non è possibile ri-creo le scene cui ho assistito con degli attori. L'uso del cinema è un'innovazione che ha pesato per la vittoria della borsa». In Italia Mai lavora occasionalmente. «Ho collaborato a un progetto con *Save the Children* sui giovani prostituiti rom a Roma. Capire questo fenomeno aiuterebbe a mettere in atto politiche migliori».

(e.d.)

© EFFOCUZZIONE RISERVATA